

# Archeologia in carta da bollo

L'arretratezza, la macchinosità e le norme assurde che dominano la burocrazia impediscono qualsiasi efficace opera di conservazione e valorizzazione del nostro patrimonio archeologico - In corso da ventisei anni la pratica per l'acquisto di un monumento da parte dello Stato

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Roma 1 febbraio, notte.

I sistemi su cui si regge l'amministrazione delle Belle Arti sono arcaici e macchinosi, del tutto inadeguati alle moderne esigenze della conservazione del nostro patrimonio storico, artistico, paesistico e naturale (non certo inesauribile e in via di accelerata degradazione). Nelle relazioni lette nella seconda giornata del convegno nazionale di «Italia Nostra» è stato messo il dito sulla piaga e sono state indicate le prime misure capaci di evitare le disfunzioni maggiori.

Sono note le cifre della nostra arretratezza (ne ha fatto un compendio Maurizio Calvesi). Sono 294 funzionari tecnici della carriera direttiva (107 architetti, 95 archeologi, 92 storici dell'arte: un organico cioè, per tutt'Italia, inferiore a quello di un solo grande museo straniero, il Metropolitan di Nuova York o l'Ermitage di Leningrado. Fondi clamorosamente insufficienti, pari a meno del 2 per cento dell'intero bilancio della pubblica istruzione, nonostante i recenti aumenti (particolarmente irrisori gli stanziamenti per «acquisti di monumenti e opere d'arte», 615 milioni; un miliardo per gli «scavi» eccetera). Cattiva distribuzione dei funzionari nelle varie soprintendenze, stipendi di fame (da un minimo di 124.000 a un massimo di 260.000 lire), con conseguente fuga verso altri impieghi (negli ultimi anni il dieci per cento dei funzionari ha abbandonato l'amministrazione), concorsi disertati: specialisti ridotti al ruolo di burocrati, i soprintendenti oberati da compiti contabili sotto un coacervo di leggi, norme e circolari, la politica della tutela affidata a un organo amministrativo e centralizzato come la direzione generale Antichità e Belle Arti, mentre l'organo culturale (il Consiglio superiore) è ridotto a semplici funzioni consultive.

Le riforme minime proposte sono le seguenti: la rivalutazione delle carriere (è di oggi un pro-memoria al ministro della Pubblica Istruzione in cui gli architetti delle soprintendenze denunciano

la loro «miserrima, offensiva retribuzione di lire 98.000 mensili»); la responsabilizzazione dei funzionari mediante l'affidamento di compiti specifici, corrispondenti alla loro specializzazione (non è ammissibile, per le Belle Arti, la figura del «medico condotto»); il conferimento di una indennità integrativa per ricerca e studio (che sono un elemento diritto-dovere del funzionario); l'istituzione di un consiglio di soprintendenza che discuta collegialmente i programmi di attività; la nomina di un direttore amministrativo che abbia la piena responsabilità degli atti contabili. Quanto al problema dei fondi, l'ostacolo più grosso è costituito dai criteri generali che regolano la contabilità dello Stato.

Esiste infatti la norma assurda che impone il calcolo preventivo della spesa per operazioni di restauro e scavo, quando è ovvio (come ha detto Luigi Salerno) che «all'archeologo non è possibile sapere quali proporzioni assumerà lo scavo, né allo storico dell'arte come si configurerà il restauro, trattandosi di interventi la cui entità si determinerà solo nel corso delle operazioni». Inoltre, sia lo scavo che il restauro si presentano di norma con caratteri di estrema urgenza (si pensi appena all'espansione edilizia che investe le aree archeologiche) e non è possibile attendere il disbrigo delle lunghe pratiche di autorizzazione alla spesa, da tre a sei mesi prima che sia approvata dal ministero e omologata dalla Corte dei conti. Come pure è inammissibile il ritardo dell'accrédimento dei fondi ordinari, quando diventa impossibile o acrobatico il loro impiego. È urgente dunque riformare il sistema, abolire i visti preventivi, eventualmente distaccando presso il ministero della Pubblica Istruzione un ufficio della Corte dei conti, assicurare la disponibilità di fondi con gestione di cassa per interventi di emergenza, amministrati direttamente dalle soprintendenze.

Sono modifiche indispensabili, e che sole possono permettere la salvaguardia del patrimonio oggi più minacciato dagli sviluppi edilizi,

stradali, industriali: quello archeologico (di cui hanno parlato Bruno D'Agostino, Anna Zei Gallina, Maurizio Taddei). Per apporre un vincolo occorre una documentazione minuziosa dell'interesse storico della località: quando la documentazione non viene respinta per «insufficiente motivazione», occorre un decreto del ministro per l'occupazione temporanea, minimo sei mesi, durante i quali può succedere il peggio. Quanto all'esproprio, oltre alla deflagante compilazione del piano particellare, passano anni: una volta ottenuto, occorre provvedere subito allo scavo, pena la retrocessione al proprietario.

Altre difficoltà burocratiche ostacolano il diritto di prelazione da parte dello Stato, o l'acquisto (sono, ad esempio, ventisei anni che è in corso la pratica per l'acquisto del cosiddetto Tempio di Diana a Baia: ed è così che non ha potuto essere espropriato nemmeno il Foro di Cuma). È una situazione viziosa che ha la sua origine nella stessa legge sulla tutela «delle cose d'interesse artistico o storico» del 1939, tuttora vigente: una legge che considera i beni culturali appunto solo come «cose», e quindi limita il suo intervento ai ruderi emergenti, visibili, conosciuti, trascurando completamente quello che più conta, cioè la salvaguardia delle aree archeologiche nel loro insieme, del patrimonio storico ancora sepolto. Così, quando ci si estasia per il rinvenimento di un sarcofago durante lavori di sbancamento edilizio, mentre si fa della retorica sulla «ricchezza inesauribile», eccetera, del nostro sottosuolo, non ci si accorge che ogni scoperta del genere è solo l'indice della nostra imprevidenza, un regalo delle ruspe che hanno intanto distrutto tutto il restante complesso archeologico.

Di qui la necessità, su cui occorre insistere, dell'inventario dei «beni culturali territoriali», dei vincoli cautelativi, dell'istituzione dei «comprensori archeologici» da inserire nei piani regolatori (comunali, intercomunali, territoriali), e delle altre misure che vengono proposte: la

apposizione dei vincoli come atto autonomo delle soprintendenze, senza più intralci burocratici, l'abolizione del «premio» (parte delle cose ritrovate) al proprietario, non commerciabilità dei beni archeologici, eccetera.

Il principio della loro appartenenza allo Stato viene ribadito con fermezza: perché la conservazione, a vantaggio della scienza e della cultura dei cittadini, di quelli che vengono detti gli «archivi sepolti», deve essere uno dei primi impegni di un paese civile.

Antonio Cederna

## Compiuto d l'attentato

Probabilmente sono  
te di Natale hanno  
bomba davanti alla

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Zurigo 1 febbraio, notte.

Il secondo attentato degli anarchici a Zurigo nello spazio di un mese è avvenuto ieri sera quattro minuti prima delle ventitré e ha colpito il portone dell'edificio del municipio situato sulla Fraumünsterstrasse, cioè in pieno centro. I vetri degli uffici comunali sono andati in frantumi, le murature sono state lesionate e le vetrine dei negozi circostanti sono state devastate. I danni materiali ammontano a più di centomila franchi (pari a quindici milioni di lire), ma fortunatamente non ci sono state vittime.

Sul luogo del crimine è stato ritrovato un biglietto analogo a quello lasciato dai misteriosi attentatori che la notte di Natale fecero scoppiare una bomba davanti alla porta principale della questura. «Fabbriche, case, scuole, edifici comunali, chiese e uffici fiscali sono luoghi di oppressione autoritaria. Guerra alle istituzioni», si legge sul manifesto firmato da un sedicente «gruppo anarchico». Come la bomba natalizia, an-